

Apocalisse - Capitolo 11

Gli spazi e i tempi della profezia

Nel cap. 11, fino al v. 13, abbiamo ancora a che fare con la vocazione dei profeti, con la loro testimonianza o il loro martirio. I “testimoni” in greco sono i *martures*; la testimonianza, *martoria*. E, adesso, Giovanni precisa quale sia la testimonianza affidata ai profeti.

«Poi mi fu data una canna simile a una verga e mi fu detto: “Alzati e misura il santuario di Dio e l’altare e il numero di quelli che vi stanno adorando. Ma l’atrio che è fuori del santuario lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balia dei pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. Ma farò in modo che i miei due Testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni”».

Giovanni, proprio lui personalmente, è incaricato di misurare il tempio. L'atto di misurare indica distinzione, o meglio ancora, preservazione. La Chiesa, cioè, sta sotto la protezione del suo Signore. Anche qui il riferimento è a Ezechiele, 40,3-47. Il fatto di non misurare gran parte del tempio, cioè della Chiesa, è segno che la Chiesa stessa soffrirà la calamità annunciata e solo un resto, purificato e rafforzato, resterà saldo nella fede. E' una immagine simile alla sigillatura della Chiesa in 7,1-8. Ma in entrambi i passi si vede che essere sigillati o misurati, così da godere della protezione di Dio, non significa che i cristiani

saranno al riparo dalla sofferenza e dalla morte violenta.

Qui ci sono simbolismi di ordine spaziale (cortili del tempio), di ordine temporale (notate l'insistenza sui tre anni e mezzo). Anche i milleduecentosessanta giorni, di cui si parla alla fine del v. 3, sono tre anni e mezzo, che è come dire il tempo della storia umana, in quanto è storia di conflitti. Il conflitto dura tre anni e mezzo. Questa è una simbologia che viene da lontano, dal libro di Daniele, ma si rifà alla figura profetica esemplare fra tutte: quella di Elia (i tre anni e mezzo di siccità al tempo di Elia). Di questo si riparlerà ancora tra breve.

Sono abbandonati alla devastazione il cortile esterno e il suo ambiente circostante, la città di Gerusalemme. Le forze del male non potranno, cioè, mai toccare la vita intima della Chiesa. Mentre il dominio di Dio è eterno (sette è il numero della completezza, della totalità), alle forze del male è concesso la metà del numero sette. Esse hanno un sopravvento, ma è limitato. Malgrado tutte le tribolazioni che incontra nella sua storia, la Chiesa è sempre salvata da Dio, che non permetterà mai al suo avversario una vittoria totale e definitiva. Persino nei momenti più difficili, la Chiesa continuerà a proclamare il suo Vangelo nel mondo e a dare la sua testimonianza. Questo è il senso della pagina che segue e che parla dei due testimoni.

I due testimoni vestiti di sacco

Nel v. 3 l'attenzione si concentra sui due

Testimoni. *“Ma farò in modo che i miei due Testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni”*, per tre anni e mezzo. E’ il tempo nel corso del quale i pagani imperversano. E’ la storia degli uomini che si svolge in modo tale da dare l’impressione di precipitare in un baratro orrendo, in seguito all’iniziativa devastante di cui gli uomini sono capaci. Tre anni e mezzo: il tempo della profezia, cioè della storia umana.

Ci sono due “testimoni”; il fatto che siano vestiti di sacco conferisce ad essi un atteggiamento penitenziale, che già è una vaga premonizione di martirio. I due testimoni compiono la loro missione di profeti per tre anni e mezzo.

Vv. 4-6: *“Questi sono i due olivi e le due lampade”*. Adesso noi percorriamo a ritroso la storia della salvezza. Questi due testimoni sono gli eredi di tutto un percorso che il popolo di Dio ha compiuto. E, infatti, qui dove adesso si parla di due olivi e di due lampade che stanno davanti al Signore della terra, noi siamo rinviati a due personaggi, di cui si parla nel libro di Zaccaria: Giosuè e Zorobabele. I due olivi di cui si parla nel cap. 4 di Zaccaria, le due lampade che stanno davanti al Signore della terra, eccoli i due testimoni. *“Se qualcuno pensasse di far loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici”*.

Quei due personaggi, che svolgono un ruolo specialissimo nel momento in cui le carovane degli esuli ritornano nella terra di Israele, in quella fase di avvio della ricostruzione, Giosuè e Zorobabele, il primo capo politico e il secondo capo religioso,

coloro che stanno alla presenza del Signore, adesso sono figure che vengono reinterpretate ulteriormente in rapporto ad altri due personaggi, ai quali risaliamo andando ancora più indietro nella storia della salvezza: Elia e Mosè.

“Dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici” (2 Re, cap. 1, v. 10), a proposito di Elia. *“Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico”*: questo è ancora Elia (1 Re, cap. 17). *“Essi hanno anche potere di cambiare l’acqua in sangue”*: questo è Mosè (Esodo, cap. 7) *“e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli tutte le volte che lo vorranno”*. Appunto Mosè.

Elia e Mosè: due figure davvero ricapitolative di tutto quello che Dio ha voluto esprimere e donare al suo popolo. I profeti e la legge. I due testimoni, di cui adesso Giovanni sta parlando, sono gli eredi di tutta la storia della salvezza. Chi sono questi due? Le interpretazioni sono diverse. Certi pensano di riconoscervi dentro le figure di Pietro e Paolo. L'autore non dice chi siano. Per lo più si pensa che siano i rappresentanti di tutta la Chiesa. E' questa che è chiamata a dare testimonianza con la sua vita. Infatti la loro missione si svolge per 1260 giorni, cioè per tre anni e mezzo, la durata della storia. E' il tempo della precarietà, della incompletezza.

I due testimoni in questo tempo di precarietà esercitano una azione profetica: mostreranno, cioè, un modo diverso di vivere, più umano, ma proprio per questo non saranno accettati. Dovranno denunciare il male, rischiando anche la vita; dovranno mostrare al “sistema terrestre” la

negatività radicale in cui esso si è andato a cacciare. Ma la Chiesa che dà testimonianza, dovrà anzitutto conservare fedelmente il rapporto con Dio.

La forza della Chiesa che dà testimonianza è soprattutto derivata dalla preghiera. I due testimoni sono come “ *i due ulivi e i due candelabri che stanno proprio davanti al Signore della terra*”: stanno, cioè, in atteggiamento di preghiera. Il contatto con il Signore, attraverso la preghiera, è la forza segreta della loro efficacia: una forza che travolge anche i loro nemici (vv 5-6), nel senso che nessun potere umano può spegnere la testimonianza della Chiesa. I due testimoni ripetono gli effetti propri che l'Antico Testamento attribuisce ai profeti: chiudono il cielo.. In sostanza offrono una testimonianza che, a contatto con il “sistema terrestre”, diventa denuncia e lotta senza quartiere contro il male. A rischio della loro vita.

Di conseguenza:

Vv. 7-8: “*E quando poi avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'Abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove appunto il loro Signore fu crocifisso*”.

Dunque, la testimonianza della Chiesa, in coloro che vivono in questo modo, deve mettere in conto anche la temporanea vittoria del sistema terrestre, rappresentato dalla bestia che viene dal mare e dalla terra.

La grande città, simbolicamente, si chiama “Sodoma ed Egitto”. Nella storia della salvezza c'è tutta questa serie di imperi che si succedono;

“città” che hanno un valore emblematico: Ninive, Babilonia, Egitto, Sodoma; ma la città dove il loro Signore fu crocifisso è Gerusalemme e vedete che anche Gerusalemme è come Sodoma, come Babilonia, e adesso è la volta di Roma...

E' la volta della nostra città, è la volta della nostra generazione, della storia in corso. La situazione è tale per cui non c'è alcun luogo che possa essere definito come un ambiente asettico, al di sopra della mischia, indipendente dal conflitto. Anche Gerusalemme si perverte e si trasforma in una morsa infernale. Dunque l'annientamento dei testimoni-profeti può succedere in qualunque città e in qualsiasi zona dove imperversa il sistema terrestre.

Il martirio dei testimoni

Dunque, i due testimoni, esposti come spettacolo al mondo, nel tempo del grande conflitto, oggetto di una contestazione spietata.

V. 9: *“Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permetteranno che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro”* (qui i tre anni e mezzo sono diventati “tre giorni e mezzo”).

Gli uomini qui citati si compiacciono dell'impresa compiuta (v. 10): *“Gli abitanti della terra faranno festa su di loro, si rallegreranno e si scambieranno doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra”*. I due profeti, con quella loro testimonianza, erano motivo di disturbo, di contestazione, di insopportabile disagio per gli abitanti della terra, la cui gioia adesso esplode. Ma,

è una maschera questa gioia. E' una gioia che vuole nascondere la realtà del tormento che gli uomini della terra patiscono, laddove Dio non trova posto nel cuore dell'uomo.

Nei testimoni la gloria del Dio vivente

V. 11: *“Ma dopo tre giorni e mezzo, un soffio di vita procedente da Dio (questa è una citazione da Ezechiele: è la famosa visione delle ossa aride che rivivono, nel cap. 37) entrò in essi e si alzarono in piedi”*. Come Cristo risuscita il terzo giorno, così anche i due testimoni.

I due testimoni sono schiacciati, oggetto della violenza prepotente con cui l'impero, l'iniziativa degli uomini rifiuta la loro presenza, cioè un modo più vero e umano di vita. Ma la testimonianza dei profeti emerge dotata di una regalità vittoriosa. *“Un soffio di vita”* diceva qui *“entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli.”*

Gli spettatori che, mascherati di gioia, gozzovigliavano, adesso sono smarriti; riemerge il terrore, riemerge quel tormento per il quale non c'è consolazione, dovuto al conflitto con la presenza dei profeti nella storia umana. Per quel tormento c'è solo conversione, non consolazione.

E il tormento riemerge in modo poderoso, inconsolabile: *«grande terrore di quelli che stavano a guardarli. Allora udirono un grido possente dal cielo: “Salite quassù” e salirono al cielo in una nube sotto gli sguardi dei loro nemici”*». E' importantissimo qui, nella visione, cogliere questo costante riferimento allo sguardo di coloro che abitano sulla terra, che

occupano la scena del mondo. Il loro sguardo è sconcertato, sbalordito, terrorizzato.

Qui si parla della risurrezione e ascensione dei testimoni. Non certo visibile, cioè in senso fisico da parte degli uomini. Se ci pensiamo, le persone più vive della storia sono i santi, i martiri. Mostrano un modo di vivere che è vincente, è il modo migliore di vivere.

Oscar Romero, il vescovo del Salvador ucciso in chiesa, il 24 marzo di 30 anni fa, qualche giorno prima di essere assassinato, pronunciò questa frase: *“Se mi uccidono, risusciterò nel cuore dei salvadoregni”*. Cioè , dopo la mia morte ci sarà la risurrezione: una vita nuova per me, ma anche una vita nuova che si estenderà nella storia, nel cuore del mio popolo, e che avrà i suoi effetti. E gli effetti si vedono, perché la sua tomba non è certamente una tomba in cui si piange, ma una tomba che dona speranza, un centro di conversione. Io l'ho vista con i miei occhi, quando sono stato a visitarla. Il suo è un messaggio che si espande e penetra nelle coscienze delle persone che visitano la sua tomba e riscoprono un modo diverso di vivere, che non è destinato a crollare.

Efficacia della testimonianza: la conversione degli uomini

V. 13: *“In quello stesso momento ci fu un grande terremoto che fece crollare un decimo della città; perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo”*. Il crollo di tutto un mondo, di tutta una visione della storia; il crollo di quella impostazione

che gli uomini hanno voluto impiantare come garanzia della loro sfrenata potenza; crollo di tutto questo, ma sempre in forma parziale: un decimo della città.

Sempre in forma parziale perché, *“i superstiti presi da terrore davano gloria al Dio del cielo”* e quel terrore, quel tormento inconsolabile nell’animo degli uomini che sono alle prese con i profeti, testimoni fino al martirio, quel disagio che li mette costantemente in discussione, adesso assume un significato propriamente redentivo: si apre la strada della conversione per molti abitanti della terra. Non tutti certo si convertono, ma una parte del sistema terrestre viene messa in crisi e sconvolta, ed entra nel sistema di Cristo. *“I superstiti, presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo”*. Fino a questo momento non si era mai parlato della conversione di chi è impelagato nelle miserie della propria cattiveria umana, nelle miserie del mondo, nella corruzione della storia. Adesso sì, però. Proprio qui: *“davano gloria al Dio del cielo”* e, quindi, v. 14: *«Così passò il secondo “guai”; ed ecco viene subito il terzo “guai”»*.

Settima tromba: l'avvento del regno di Dio

Rapidamente diamo un po' di attenzione ai versetti che seguono, fino alla fine del cap. 11. Tutto quello che avviene poi nell'Apocalisse, dal cap. 12 in là, tutto si inserisce nell'eco del settimo squillo. Vedete come ogni visione apre le successive.

Settimo squillo. Sintomo della fine? Sì, attenzione però: *«Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano ... (è*

il coro celeste che abbiamo già incontrato e ascoltato: i 4 viventi, i 24 anziani, il creato, la storia; adesso in continuità con il coro celeste, questa è la voce del creato; poi dal v. 16 avremo a che fare con la voce della storia umana. Voce anonima quella del creato; appunto le creature che di per sé non hanno voce, eppure il creato intero proclama):

*“Il regno del mondo
appartiene al Signore nostro e al suo Cristo:
Egli regnerà nei secoli dei secoli”».*

La creazione intera proclama l'avvento del regno di Dio e proprio questo è il contenuto del settimo sintomo della fine: l'avvento del Regno che corrisponde alle intenzioni di Dio, alle sue promesse, alla sua Parola che si realizza finalmente nella storia umana. Proprio l'avvento del regno di Dio costituisce l'estremo, definitivo sintomo della fine; quella fine, per cui la storia è in crisi, è determinata dalla venuta del Regno.

La prospettiva è completamente ribaltata: non è più la fine intravista come l'orizzonte che stringe, che chiude; ma la fine è la venuta del Regno. Il regno del mondo – proclama la creazione intera – appartiene al Signore nostro e al suo Cristo; è Lui che regnerà nei secoli dei secoli.

Vv. 16-18: *«Allora i ventiquattro vegliardi (i rappresentanti della storia umana) seduti sui loro seggi al cospetto di Dio, si prostrarono faccia a terra e adorarono Dio dicendo:*

*“Noi ti rendiamo grazie,
Signore Dio onnipotente,
che sei e che eri...”*

(è la storia in adorazione, perché è proprio nel corso della storia che il presente acquista un valore definitivo, tanto è vero che qui i ventiquattro vegliardi si rivolgono al Signore Dio dandogli del “tu” e dicendo: “*tu che sei e che eri*”; notate che noi siamo abituati ad un’altra formula: “tu che sei, tu che eri, tu che vieni”. Qui, vedete, il “che vieni” non c’è più: il presente definitivo),

*perché hai preso in mano la tua grande
potenza,
e hai instaurato il tuo regno.
Le genti ne fremettero,
ma è giunta la tua ira,
il tempo di giudicare i morti,
di dare la ricompensa ai tuoi servi,
ai profeti e ai santi
e a quanti temono il tuo nome,
piccoli e grandi,
e di annientare coloro
che distruggono la terra”».*

E' proprio la venuta del Regno che disarmava la capacità distruttiva degli uomini, che addomestica ogni conflitto e ogni opposizione, riconducendo l'umana volontà di distruzione all'interno di un disegno di salvezza e di redenzione. E' il Regno che viene in corrispondenza alle intenzioni di Dio, laddove tutto della creazione e della storia umana è coinvolto; il Regno viene in modo corrispondente a

quel mistero che ci è stato rivelato una volta per tutte: il Mistero del Figlio, morto e risorto, il mistero dell'Agnello, sgozzato e vittorioso.

La storia degli uomini è tutta ricapitolata nell'evento che oramai è definitivo. Il Regno di Dio viene e non c'è nulla di ciò che finisce nella storia umana, in base a tutti i sintomi che abbiamo registrato, non c'è crisi nella storia umana che non ricada oramai nell'evento che una volta per tutte si è compiuto.

V. 19: *“Allora si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine”*. Questo versetto introduce il capitolo seguente e tutto quello che poi leggeremo. Si è spalancato il tempio: è proprio il segreto del Dio vivente che oramai per noi è manifestato; è la sorgente della vita, è l'intenzione d'amore che sta all'origine di tutto, è la sua volontà di alleanza, di comunione (l'arca dell'alleanza nel Santo dei Santi); e adesso ci siamo: ci ritroviamo là dove l'iniziativa di Dio è oramai manifestata in modo tale da ricapitolare in sé tutto del tempo, dello spazio, della nostra vita, della storia umana, perché l'Agnello immolato è il protagonista vittorioso di ieri, di oggi e di sempre. Uno sconvolgimento generale, appunto, un terremoto: è la Pasqua del Signore.